

Pari opportunità e cultura di genere

Gioia Di Cristofaro Longo



Narrare i gruppi

Etnografia dell'interazione quotidiana

Prospettive cliniche e sociali, vol. 5, n° 1, Marzo 2010

ISSN: 2281-8960

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo

Pari opportunità e cultura di genere

Autore

Gioia Di Cristofaro Longo

Ente di appartenenza

Università di Roma "La Sapienza"

To cite this article:

Di Cristofaro Longo G., (2010), Pari opportunità e cultura di genere, in *Narrare i Gruppi*, vol. 5, n° 1, Marzo 2010, pp. 19-31 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato.

Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Pari opportunità e cultura di genere

Gioia Di Cristofaro Longo

Riassunto

Il lavoro affronta la tematica delle pari opportunità in una duplice prospettiva. Da un lato si analizza il rapporto tra donne e uomini, mentre dall'altro si approfondisce il ruolo e il potere delle due culture: quella femminile e quella maschile.

Parole chiave: genere, cultura, pari opportunità.

You protect opportunity and culture of kind

Abstract

The job faces the thematic one some equal opportunities in a double perspective. From a side the relationship is analyzed between women and men, while from the other it deepens him the role and the power of the two cultures: that female and that masculine.

Keywords: kind, culture and peer opportunity.

1. Identità di genere e processi di riformulazione

Nello studio delle pari opportunità si rende necessario individuare e approfondire tre aspetti essenziali:

1. il riconoscimento delle radici culturali delle discriminazioni nei confronti delle donne;
2. l'analisi dei concetti chiave per i quali è passata la nuova cultura delle donne;
3. l'individuazione degli elementi caratterizzanti la nuova identità di genere femminile e, ancora in fase iniziale, quella maschile nella prospettiva di una cultura dell'equivalenza.

Il ventesimo secolo ha registrato una mutazione antropologica epocale. Per la prima volta, dopo millenni si è assistito ad un processo di riformulazione delle identità culturali femminili e maschili.

Si è trattato di una “rivoluzione culturale” che non ha precedenti per la sua dimensione, sia qualitativa sia quantitativa. E’ un processo che attraversa tutto il mondo, seppure in forme differenziate a seconda delle culture e delle condizioni economiche, sociali e politiche.

Una rivoluzione che parte dalla presa di coscienza di una storica ingiustizia culturale che ha reso la donna culturalmente inferiore attraverso due processi culturali distinti, ma complementari.

Il *primo* riguarda il fatto di avere impedito alle donne ambiti e sfere di realizzazione ed espressione dei propri talenti nella sfera pubblica; il *secondo* prende atto di una realtà di occultamento di quanto le donne, nonostante tutti gli impedimenti diretti ed indiretti, messi in atto da una cultura sessista, sono riuscite a realizzare.

Quando si parla di millenni non si deve cadere nella trappola del riferimento ai duemila anni dell’era cristiana, come erroneamente molto spesso accade. Duemila anni fa, infatti, il pregiudizio culturale che ha discriminato le donne in forme diverse, più o meno vistose, ma tutte altrettanto gravi, decretando una loro immotivata inferiorità culturale, ha registrato un momento di rottura culturale proprio in Gesù che ci ha consegnato un patrimonio di libertà, liberazione e uguaglianza che non ha precedenti. Per rendersi conto di questa realtà rivoluzionaria basta ricordare che l’ebreo contemporaneo di Gesù pregava dicendo: “Signore ti ringrazio di non avermi fatto pagano, schiavo e donna”.

Il problema, anzi meglio, la responsabilità del cristiano sta nel non aver saputo fare tesoro dell’insegnamento di Gesù e di non averlo, di conseguenza, proposto a tutti: purtroppo da questo punto di vista dobbiamo registrare una subalternità alla cultura dominante proprio sul terreno della discriminazione, che oggi è quanto mai urgente ed essenziale superare con un impegno forte, chiaro inequivocabile: la “novità” culturale proposta da Gesù, è stata prontamente riassorbita con modalità diverse a seconda delle varie epoche storiche e dei contesti culturali dalla cultura dominante “segnata” dal maschile.

Nel parlare di nuove identità di genere, sia femminili sia maschili, si può notare che, non a caso, si è usata la parola genere al posto di sesso.

Anche i termini hanno la loro storia culturale: fare riferimento per identificare la differenza tra uomo e donna solo all’apparato riproduttivo significa denunciare una visione altamente riduttiva della vicenda umana, che passa ovviamente anche con funzioni e modalità differenziate sia per le donne, sia per gli uomini. Adottare, invece, la parola genere comporta l’assunzione complessiva di valori, sensibilità, orientamenti, comportamenti, che nella storia e nelle diverse culture sono venuti caratterizzando sotto il profilo antropologico-culturale la differenza “prima” tra gli esseri umani, cioè la differenza tra donna e uomo.

Una differenza biologica, quindi, che non è mai solo tale: persona nella sua differenza biologica è sempre una persona culturale.

Tracciamo sinteticamente il percorso culturale distinto in due ambiti di riflessione:

- la discriminazione
- la nuova cultura di genere

Si possono individuare tre tipi di discriminazione:

1. *impedimento*: alle donne è stato impedito, con modalità ed espressioni diverse nel tempo, l'accesso a responsabilità ed impegni nella sfera pubblica, nell'ambito religioso e della cultura in genere;
2. *occultamento*: anche quello che le donne, nonostante tutto, hanno realizzato è stato occultato. Il lavoro scientifico delle scienziate nei vari campi ci consegna figure, realizzazioni, opere di donne fino ad oggi insospettate;
3. *distorsione, banalizzazione, riduzione*: quando non è stato proprio possibile ignorare il contributo delle donne, questo nella trasmissione culturale è stato spesso distorto e ridimensionato.

Questo percorso di consapevolezza ha attraversato tre fasi:

1. *analisi del quotidiano*. La prima fase ha riguardato la presa di coscienza della propria inferiorità sancita dalla cultura dominante che si è venuta specificando come subordinazione, oppressione, discriminazione nella vita privata e pubblica, secondo lo schema implicito di una predeterminata divisione dei ruoli che vanta millenni di pratica e teorizzazioni.
2. *Analisi storica*. La seconda fase ha individuato l'esigenza di una rilettura della storia, ponendosi il giusto quesito se la storiografia ufficiale non fosse inficiata dal vizio di partenza di aver tenuto conto solo del punto di vista e dell'esperienza degli uomini, occultando tutto ciò che le donne hanno prodotto e, fatto ancora più grave, ponendo in essere condizioni, regole del gioco per escludere le donne da un protagonismo nella gestione della *res* pubblica negando, quindi, loro una vera e propria esistenza sociale e politica.
3. *Rilettura dei miti*. La terza fase ha riguardato un'operazione di rivisitazione dei miti da parte delle donne intesi come narrazione di una creazione di un qualcosa che ha cominciato ad essere, ad esistere al tempo favoloso delle origini che ha dato vita agli archetipi su cui la cultura è venuta poi configurandosi. L'obiettivo è stato quello di scoprire gli "elementi primi", "originari", su cui si è ricostruita una storia d'esclusione, d'emarginazione, svelando i termini di un'interpretazione sulle proprie origini condotte dagli uomini e, quindi, sostanziata da ciò che essi ritengono importante: una rilettura, dunque, *ab initio* della propria storia, ricostruendo i termini reali e non mistificati da una cultura maschilista.

2. Il lavoro delle antropologhe nell'analisi della discriminazione

Proprio Margaret Mead, un'antropologa americana di grande spessore scientifico, ha affrontato con grande anticipo e lucidità la riflessione sulla mascolinità e sulla femminilità "in questo ventesimo secolo in cui -afferma la Mead- tante delle nostre vecchie idee hanno bisogno di essere rinnovate".

Dobbiamo alla Mead una considerazione fondamentale: "In ogni società conosciuta, l'umanità ha elaborato la divisione biologica del lavoro tra i due sessi in forme spesso

remotamente collegate alla differenza biologica che di questa divisione sono state la causa prima”.

Applicando il metodo dell’antropologia, che definisce la “scienza dei costumi”, compara “modelli di civiltà diversi e contrastanti costruiti dagli uomini sulla base di eredità biologiche comuni” (M. Mead, 1962: 16).

Il relativismo culturale in questo campo, di cui siamo debitori alla Mead, è espresso in termini estremamente semplici, ma non per questo non meno efficaci.

Afferma, infatti, l’autrice: “Partendo dal contesto tra la forma del corpo e le sue funzioni, gli uomini hanno formato analogie tra sole e luna, notte e giorno, bontà e cattiveria, forza e tenerezza, costanza e incostanza, resistenza e vulnerabilità. Una qualità è stata attribuita ora all’uno, ora all’altro sesso. Talora si pensa che siano i ragazzi ad essere estremamente sensibili e bisognosi di cure ed attenzioni particolari, altre volte si crede che lo siano le ragazze. In alcune società i genitori debbono provvedere ad una dote o fare delle magie per assicurare un marito alle figlie, in altre padre e madre si preoccupano per la difficoltà di sposare i maschi”.

All’interno di questa e altre differenze M. Mead nota, comunque, una permanenza: in ogni cultura si trova pur sempre un’assegnazione di parti tra i due sessi.

E quanto ciò sia importante è messo in luce dall’affermazione: “I rapporti tra uomini e donne, tra genitori e figli sono il punto cruciale delle relazioni umane.

Come queste relazioni sono modellate, così sono trasmesse al lattante dal seno materno e prima di cominciare egli ha già assorbito un particolare tipo di rapporti sessuali e imparato a respingere quelli diversi” (ibidem, 21).

Anche sulle parole conclusive di M. Mead è bene oggi rileggere molte delle nostre convinzioni e riaggiustare i relativi orientamenti (ibidem, 318).

Il lungo viaggio intellettuale e reale da lei condotto la porta a cogliere nell’interdipendenza dei sessi il punto nodale del rapporto tra i sessi stessi: “Soltanto negando la vita stessa si può negare l’interdipendenza tra i sessi. Se ne riconosciamo l’esistenza -continua l’autrice- e la seguiamo nei minimi particolari... possiamo studiare un sistema di vita in un mondo bisessuato che permetta ad ogni sesso di avvantaggiarsi al massimo di questa duplice presenza”.

Non, quindi, negazione delle differenze perché “ogni adattamento che riesca ad annullare una differenza e una vulnerabilità in un sesso e una superiorità di forza nell’altro, diminuisce la possibilità di completarsi reciprocamente... negando ad ognuno la completa umanità che avrebbero potuto raggiungere” (ibidem, 320), ma anche contemporaneamente la consapevolezza che “noi siamo anzitutto esseri umani” e che è necessario che “ogni bambino ed ogni bambina si sentano anche degli esseri umani completi”. Umanità che dovrebbe comprendere -a giudizio della Mead- anche l’orgoglio di appartenere al proprio sesso (ibidem, 321) senza quelle che Mead chiama “convinzioni nocive” che definiscono artificialmente maschile e femminile in un’infinità di caratteristiche al di là delle profonde e contraddittorie differenze che possono esserci tra gente dello stesso sesso e senza ancora un’educazione che porti a desiderare di essere nati del sesso opposto.

Sono queste affermazioni che, rilette oggi, pur avendo presenti le critiche che alla Mead furono successivamente fatte, non possono non essere ritenute interessanti, fertili e oggi sorprendentemente attuali.

Proprio le “artificiali differenze” hanno costruito l’oppressione del sesso femminile nella storia della cultura di cui l’antropologia, seppur con difficoltà proprio per il con-

dizionamento dei modelli androcentrici propri dei ricercatori, nella maggioranza uomini, è venuta prendendo coscienza.

Molte altre voci di scienziate di varie realtà culturali si sono espresse significativamente in questa direzione.

Per brevità ci riferiamo ad Elisabeth Badinter che, più recentemente, ha affermato: “Nello spazio di venti anni i rapporti tra gli uomini e le donne sono radicalmente mutati. Partendo alla conquista del mondo esterno, Eva ha posto fine alla divisione sessuale del lavoro. Battendosi per il diritto alla contraccezione ha recuperato per sé sola il controllo della riproduzione. Infine, libera del suo corpo, padrona della sua vita, non è più oggetto di scambio tra gli uomini. In tal modo i tre pilastri del patriarcato sono stati abbattuti in meno di un ventennio nella maggior parte del mondo occidentale” (ibidem, 167).

E' ammesso, per la prima volta, il superamento o la possibilità di superamento del potere che Françoise Heritier constata in tutte le società e che riguarda la creazione da parte degli uomini di una “sfera riservata, inaccessibile alle donne, simmetrica alla riproduzione biologica, inaccessibile agli uomini: un sapere tecnico specializzato a uso esclusivo del sesso maschile che richiede un apprendistato realmente o falsamente complesso, ma nel quale nulla per la costituzione fisica femminile impedirebbe alla donna di avere accesso” (ibidem, 196).

Per la prima volta -afferma Badinter- questo potere perde quel “carattere generale che ne faceva uno dei fondamenti delle società umane, così come viene messo ben in evidenza da M. Mead” (ibidem, 195).

L'asimmetria delle relazioni di genere è passata per la divisione dei ruoli predeterminati culturalmente.

Françoise Heritier, più ancora di Margaret Mead, insiste sul carattere asimmetrico e disuguale della dicotomia sessuale.

Parla a questo proposito di una divisione nella quale “tutto sarà diviso in due e attribuito ad un sesso o all'altro secondo due poli che saranno stabiliti come opposti” (A.A.V.V. Firenze, 1975).

A parte le indicazioni sulle cause di questa asimmetria che registra diverse ipotesi le quali tutte ruotano, offrendo soluzioni diverse, sul rapporto natura-cultura, è proprio su questa “inversità” che si è fondata, radicalizzandosi soprattutto nelle società urbane-industriali, una divisione dei ruoli che affida alla donna il privato e all'uomo il sociale-pubblico.

L'ingresso massiccio delle donne nell'istruzione, campo prima sempre negato alle donne e anche nell'800 fortemente disincentivato e la nuova realtà lavorativa delle donne, sono due fatti che hanno oggettivamente messo in crisi la tradizionale divisione dei ruoli sessuali, facendo emergere contraddizioni, disparità, ingiustizie.

La riflessione scientifica ha così incominciato a collocarsi in territori nuovi o, quando tali territori nuovi non erano, come ad esempio, nel caso della maternità, si sono formulate ipotesi di ricerca originali, frutto della consapevolezza o addirittura coscienza di una nuova “diversità” da indagare.

E ciò è in collegamento con la nuova percezione di identità femminile che la donna ha elaborato e sta elaborando che la fa sentire sempre più autonoma e, quindi, autosufficiente e autodeterminantesi.

Il femminismo in questa logica diventa quel gigantesco processo che a partire dalla riletture del proprio sé in quanto genere e reinterpretazione, partendo proprio da questo

dato di tutto il mondo, individua discriminazione e nuovi valori su cui impostare la vita delle donne, ma non solo.

Tra questi il diritto/responsabilità di scelta che presuppone una capacità/possibilità di autodeterminazione per esprimere e vivere il proprio modo di pensare secondo il nuovo orientamento cognitivo che vede nell'autonomia, nel rispetto, nella giustizia ed il conseguente rifiuto della discriminazione per sé e come categoria generale secondo un orientamento diffuso alla gratuità, alla disponibilità, alla reciprocità, la condizione essenziale di rapporti corretti e giusti per tutti.

Il valore della scelta emerge in tutta la sua forza nella concezione della maternità. Già negli anni '50 si era messa in luce la maternità come valore sociale.

Emergono oggi con la massima chiarezza gli orientamenti, i sentimenti e i valori della nuova cultura della maternità. Mutazione antropologica che ci comunica un orgoglio di maternità come riscoperta di un'esperienza fondamentale, distintiva, ma non esclusiva della propria identità di genere riformulata, a condizione che sia frutto di una scelta autodeterminata, espressione del diritto inalienabile di scegliere quando diventare madre.

Proprio intorno alla maternità si è giocata la crisi di identità della donna e oggi la sua ridefinizione non può non comportare una profonda rilettura in termini culturali di tale evento.

Oggi le donne nella grande mutazione antropologica di cui sono autrici, anzi genitrici, hanno riscoperto la maternità come esperienza distintiva ma non esclusiva del proprio genere, "pezzo" importante, ma non unico, quindi, fondante la propria identità di persona di genere femminile.

E' così che si riscopre un potere di maternità che ripetiamo può, anzi deve convivere con altre dimensioni esistenziali personali.

Da questa presa di coscienza, dalla presa di coscienza, cioè, dell'ingiustizia di una discriminazione fondata esclusivamente sull'appartenenza di genere, inizia il percorso di elaborazione e riflessione teorica, da una parte, e di impegni e pratiche alternative sia sul versante pubblico, sia su quello privato, dall'altra, che costituiscono la rivoluzione che le donne hanno operato e continuano ad operare.

Se è vero, infatti, che molti traguardi sono stati raggiunti, è bene precisare che la transizione culturale che oggi stiamo vivendo è caratterizzata da una sistematizzazione avanzata sul piano culturale, ma, contemporaneamente, da una realtà di resistenze che nei fatti ostacolano l'affermarsi della nuova identità femminile a cui abbiamo già accennato.

Nella seconda metà del '900, ed esattamente nel 1948, due importanti normative hanno segnato il definitivo abbattimento sul piano formale, nazionale ed internazionale, della discriminazione nei confronti della donna.

Preceduto già dall'ammissione al voto delle donne alla Costituente nel 1946, l'art. 3 della Costituzione approvata il 22 dicembre del 1947 recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva e proclama la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* che agli art. 1 e 2 sancisce la piena uguaglianza in dignità e diritti di tutti gli esseri umani.

L'art. 1 recita: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

L'art. 2 recita: "1. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione".

Due indicazioni convergenti, una italiana e l'altra internazionale, della massima importanza per la loro assoluta novità, ma che pongono e ripropongono il problema ancora oggi attuale della loro attuazione completa.

3. *Il femminismo: unico esempio di inculturazione dei nuovi valori*

Il processo di inculturazione dei valori del femminismo può essere sintetizzato in tre concetti chiave:

- *Parità*
- *Pari opportunità*
- *Differenza*

Ripercorrere le parole chiave del movimento delle donne negli ultimi cinquanta anni fa emergere con evidenza il percorso culturale di maturazione a livello teorico e politico che la nuova coscienza delle donne ha posto e "imposto" alla cultura generale sessista. La prima istanza di attuazione dell'art. 3 della Costituzione si è mossa nella logica della parità. L'intento era quello di eliminare tutte le situazioni e condizioni di "disparità", di trattamento tra donna e uomo. In questo senso tutte le leggi e i movimenti di partiti, sindacati e associazioni che sostenevano il percorso legislativo di approvazione delle nuove norme.

Alla fine degli anni '60 il concetto di parità ha mostrato la sua inadeguatezza proprio a livello concettuale. Ci si è accorti, infatti, del paradosso implicito nel termine: come voler essere "pari" ad una cultura, quella maschile, che contiene proprio nei suoi assi culturali portanti, l'elemento della discriminazione sessista? E' accettabile un modello di omologazione a tale cultura implicito nel concetto di parità?

La risposta evidentemente negativa a tale domanda ha portato a spostare l'attenzione su un altro concetto: quello delle pari opportunità. Con un ragionamento corretto si prende atto che donne e uomini non hanno pari opportunità: già dall'infanzia le donne sono discriminate da un'educazione sessista.

Avendo piena avvertenza di questa realtà di discriminazioni si afferma il concetto di pari opportunità con il quale si intende fare riferimento ad una condizione di partenza non discriminata tra gli esseri umani, con particolare riferimento alla differenza di genere femminile e maschile che si basa sul riconoscimento di una disparità in senso pregiudiziale.

Ne consegue che per cultura delle pari opportunità si intendono i valori, orientamenti e comportamenti conseguenti che intendono rifiutare la discriminazione di genere e promuovere concezioni, occasioni e situazioni uguali per uomo e donna.

Con il passaggio dalle pari opportunità a quello di differenza si intende mettere in evidenza una realtà di grande rilievo per le donne e non solo. Ci si rende conto che qualsiasi concetto omologante le due culture porta in sé un errore: la diversa storia culturale dei due generi a partire dalla differenza biologica che solo biologica non è mai, essendo sempre anche culturale, non dà conto della diversa storia che sarebbe errato e riduttivo leggere solo in termini di discriminazione.

La discriminazione è la faccia palese dell'identità subordinata che, invece, in una nuova lettura culturale va svelata in tutta la sua articolazione e varietà di valori, sentimenti, azioni ingiustamente svalorizzati.

E' così che la differenza, ben lungi dall'essere percepita come inferiorizzazione, va riscoperta nei suoi termini di valore, risorsa, ricchezza. Questo concetto così importante oggi si applica non solo alla cultura femminile, ma a tutte le situazioni di contatto fra culture diverse.

Una teoria, dunque, che da una situazione e condizione specifica si traduce in atteggiamenti e comportamenti ai quali ispirarsi nelle situazioni più diverse. Un rilevante contributo, quindi, che parte dal femminismo.

4. *Dalla cultura all'interculturalità*

Nell'affrontare il problema dell'interculturalità è opportuno riflettere sulla categoria della differenza, aspetto comune sia alla differenza di genere che a quella tra le culture.

Si deve al femminismo, come si è visto, la scoperta della categoria della differenza non più in termini di coloro che discriminano e coloro che sono discriminati. Una scoperta che oggi offre le categorie concettuali e gli strumenti di analisi e interpretativi di ogni tipo di differenza culturale.

Il processo di mondializzazione e la conseguente dilatazione degli orizzonti di riferimento sia a livello politico che economico, l'affermarsi di una realtà tecnologica e multimediale che ha cambiato e sempre più cambierà modalità di rapporto, concetti e percezioni di vicinanza/lontananza, inclusione/esclusione, possibilità /impossibilità, intimità/estraneità pone con urgenza la definizione del concetto di cultura dell'intercultura attraverso la quale stabilire principi, valori, sentimenti, orientamenti e comportamenti che rispondano alla finalità di una promozione dell'interculturalità.

Le novità culturali sono di tale portata che richiedono una rifondazione di una cultura che le comprenda e ridisegni valori, comportamenti e compatibilità.

Se il termine multiculturalismo consegna in una prospettiva semplicemente descrittiva una realtà nella quale si trovano a convivere più culture, il termine intercultura supera il dato descrittivo e pone di fronte ad una scelta: quella di gestire i rapporti con le nuove culture in termini di impegno reciproco, relazioni interdipendenti, messa in gioco "bilaterale".

L'obiettivo di grande attualità, ma al contempo, essenziale, per un corretto processo di conoscenza, è quello di recuperare la duplice e contemporanea dimensione della reciprocità, intendendo per reciprocità l'assunzione contemporanea e paritaria della digni-

tà dei due punti di vista e, quindi, delle prospettive interagenti attraverso le quali stabilire rapporti, scambi, assunzioni di responsabilità, processi di crescita e cooperazione.

L'assunzione della dimensione della reciprocità costituisce, pur nella consapevolezza delle difficoltà legate all'innovazione metodologica, una fonte preziosa di superamento di genericità di conoscenza, atteggiamenti, più o meno consapevolmente pregiudiziali, consapevolezza dell'interazione delle realtà culturali espresse dai diversi attori e dei diversi sfondi che orientano i comportamenti dei medesimi.

L'operazione culturale di grande rilevanza che si ha di fronte è quella di attivare procedure attraverso le quali essere messi in grado di scoprire come tra le singole identità specifiche e quelle più globali non esista frattura, bensì continuità: la più ampia comprende (e quindi non esclude) quelle meno estese e tutte insistono nello stesso soggetto come cerchi concentrici. Si tratta di innervare, innestare la dimensione globale in quella specifica.

L'interculturalità diventa, infatti, un terreno di negoziazioni, di percezioni di realtà colte nella loro diversità, vissuta come ricchezza di flussi comunicativi attraverso i quali stabilire rapporti, scambi, realizzare processi di crescita e cooperazione, in una parola, rendere sempre più ricca di significati la parola che tutti accomuna: umanità.

La quotidianità di incontro con le culture altre pone, infatti, in termini inequivocabili l'esigenza di un passaggio da una visione multiculturalità ad una concezione e relativa prassi interculturale.

Il multiculturalismo, come si è visto, infatti, si limita a presentare in termini puramente descrittivi un fenomeno complesso ed inedito quale quello della presenza di più culture in un determinato contesto.

Con il concetto di cultura dell'interculturalità si intende quel complesso di valori, orientamenti, atteggiamenti e comportamenti ai quali ispirare le scelte individuali e collettive di soggetti appartenenti a culture diverse che convivono in una stessa comunità.

Caratteristiche dell'interculturalità sono:

- *Interdipendenza*. È l'elemento che caratterizza ogni tipo di relazione e ne descrive i livelli di interazione. Ogni identità, infatti, stabilisce un rapporto ineliminabile con l'alterità, intesa sia a livello individuale che collettivo.
- *Reciprocità*. All'interno dell'interdipendenza si stabiliscono rapporti reciproci. La reciprocità, infatti, coglie l'interdipendenza partendo dall'esplicitazione del punto di vista, della prospettiva dalla quale si conduce l'analisi e, insieme, i suoi riflessi complementari nei soggetti e da parte dei soggetti che interagiscono nella stessa relazione reciproca.
- *Differenza*. Nella prospettiva della cultura dell'interculturalità la differenza, lungi dall'essere cancellata o acriticamente esaltata, viene considerata e gestita in termini di risorsa, valore e ricchezza.

Rispetto a tale categoria possono infatti determinarsi due tipi di percorsi: il *primo* si collega alla costruzione del pregiudizio culturale nel quale nasce il differente che viene etichettato da chi emette il pre-giudizio come inferiore, subalterno, un soggetto, cioè, sul quale esercitare e giustificare culturalmente e socialmente un potere tendente all'assoggettamento; il *secondo* vede, invece, la differenza come una risorsa, un valore, una ricchezza. In mezzo esiste l'illusione di un atteggiamento di presunta neutralità per

la quale possono legittimarsi comportamenti apparentemente non ostili che nella sostanza vanno nella direzione, in forme più o meno gravi, più o meno esplicite, dalla non accettazione, al rifiuto, all'esclusione.

La sfida attuale sta, infatti, nel riconoscere, studiare e valorizzare la differenza tra le culture intendendo, come si è visto, la differenza come una risorsa. Nell'incontro con gli "altri" infatti è spesso sotteso un atteggiamento denigratorio che compromette ancora oggi la comprensione e la valorizzazione delle differenze. In questo senso il bisogno di identità non dovrebbe escludere l'altro, ma anzi valorizzarlo.

E', quindi, attraverso il confronto e il riconoscimento delle differenze che si costruiscono le basi per una nuova solidarietà e convivenza civile e democratica, contrastando in tal modo ogni forma di razzismo ed intolleranza indirizzata all'altro, favorendo una conoscenza reciproca dei propri universi culturali mettendo in tal modo le condizioni per il superamento di pregiudizi e stereotipi. In questa prospettiva assume particolare rilevanza la comparazione dei diversi significati a livello lessicale di parole comuni: differenze che si collegano ai rispettivi contesti sociali, economici, culturali e politici che devono, quindi, essere presenti ai fini della promozione di una reale comunicazione interculturale.

L'aspetto peculiare da tenere in considerazione è che nella relazione interdependente, reciproca e differente, i soggetti, pur riferendosi a una medesima situazione, la interpretano con un apparato simbolico, normativo e strumentale che genera orientamenti e comportamenti diversi, come diversi sono i mondi culturali, gli interessi e i punti di vista che rappresentano, pur nella convergenza del rapporto che li vede legati ed interagenti in un determinato contesto temporale e spaziale.

5. Per un'educazione interculturale

Particolare importanza in questa prospettiva assume la definizione di un'educazione interculturale attraverso la quale stabilire principi, valori, sentimenti, orientamenti e comportamenti che rispondano alla finalità di una promozione dell'interculturalità.

Un concetto fondamentale della cultura dell'interculturalità è infatti il concetto di dialogo, dialogo che opera in termini di incontro, confronto "orientato". Dire infatti dialogo è insufficiente: è necessario precisare da quali presupposti culturali si intende procedere.

Ciò premesso è, infatti, utile riflettere sui seguenti punti:

- sempre più la dimensione interculturale deve risultare "interna" alla rappresentazione del mondo vicino e lontano.
- le due dimensioni vicino e lontano, con tutte le rispettive gradualità interne, devono costituire un continuum scientificamente esplorato.
- devono, quindi, essere individuati e trasmessi contenuti, criteri, atteggiamenti fondanti le ulteriori aree di compatibilità tra le dimensioni esistenti (famiglia, vicinato, città, regione, nazione, continente), in una parola, i nuovi termini di coniugazione tra universalismo e specificità. Il processo di mondializzazione in atto richiede, infatti, una nuova dimensione identitaria che è stata definita "*glocal*"; proprio ad indi-

care l'esigenza di un superamento di concezioni "alternativiste" tra appartenenze plurime e relative cittadinanze.

- tutto ciò deve tradursi in una capacità culturale in senso antropologico in grado di distinguere e orientare scelte, comportamenti, atteggiamenti.

Una società multiculturale, infatti, richiede strutture in grado di fornire strategie dell'educazione interculturale attraverso la quale *in primis* nella scuola si possa immettere la ricchezza delle esperienze provenienti dall'incontro con comunità straniere di educazione interculturale. In tal modo è possibile porre alla base di ogni intervento educativo principi che attengono a valori umani universalizzati nel riconoscimento reciproco, sanciti e garantiti a livello internazionale, acquisiti dall'umanità tramite un processo storico anche traumatico, ma che sono oggi alla base di istituzioni e organismi internazionali preposti al loro riconoscimento e difesa, pur nella piena consapevolezza delle difficoltà connesse all'effettivo svolgimento dei loro compiti istituzionali. Con tali affermazioni, infatti, non s'intende assolutamente sottovalutare i problemi tuttora irrisolti dei fallimenti, oggi più che mai drammatici nel campo dell'applicazione di tali valori, ma anzi, trarre dalla consapevolezza del momento drammatico che si sta vivendo, una spinta più decisa nei confronti di un impegno che si deve avvertire non più procrastinabile.

6. *La metafora del mosaico e il ruolo dell'educazione interculturale.*

E' in questo contesto che emerge l'ipotesi di una cultura del mosaico in chiave diacronica, sincronica, transculturale che comprenda aspetti specifici e quadro generale. Un mosaico è formato da tante tessere, ognuna di queste è autonoma, ma è anche contestualmente collegata al disegno generale, ne è parte essenziale, in quanto svolge al suo interno una precisa funzione in termini di elementi di rappresentazione e coloriture in tutte le tonalità e sfumature.

La metafora del mosaico riassume, quindi, specificità, diversità, unitarietà, aspetti tutti presenti e messi in relazione funzionale nel quadro di un progetto.

La realizzazione di un mosaico, infatti, presuppone un progetto, un'idea generale che deve, però, tradursi in operatività attraverso le singole tessere.

Fuori di metafora, il riferimento è al protagonismo di soggetti in relazione tra loro in un determinato spazio e tempo. Una relazione tra culture diverse che invoca accordo, dialogo, scambio e realizzazione di quel processo di reinterpretazione bilaterale già citato della realtà, messo in evidenza da Herskovitz che appunto avviene nell'incontro nel quale, anche se spesso non se ne ha avvertenza, nessuno dei soggetti rimane uguale, ma va a modificare entrambi nella inevitabile elaborazione dell'esperienza che li ha accomunati.

Se questa realtà è una costante, assume particolare significato nell'incontro multiculturale nel quale la cosiddetta società accogliente non si percepisce mai in gioco, ma si proietta nel rapporto con le altre culture in termini nettamente asimmetrici, nel senso di una propria presunta e indiscussa superiorità e di un'inferiorità, altrettanto presunta e indiscussa, degli stranieri senza, quindi, coglierne gli elementi di interazione e interdipendenza.

Questo significa, da una parte, la rottura e il superamento del centrismo culturale, dall'altra, l'unica premessa valida ad un dialogo effettivamente interculturale.

Che non può, infatti, rimanere a livello di buone intenzioni, ma deve fondare e fondarsi su una dimensione scientifica specifica, su percorsi teorici e procedure educative in grado di "educere" nelle persone quegli elementi che possano rendere l'interculturalità non solo una generica aspirazione buonista, ma una pratica attraverso la quale sviluppare appropriate conoscenze, atteggiamenti e valori, coerenti abilità.

Bibliografia

- Appadurai A., (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi. Ed. orig. *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- Augé M., *Le sens des autres. Actualité de l'anthropologie*, Paris, Fayard, (1994), Ed. it. *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Canclini, N.G., (1998), *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini Studio, Milano, (1989).
- Di Cristofaro Longo G., (2004), *I diritti umani nella scuola, oggi: come viverli e come insegnarli*, «Atti dei convegni dei Lincei», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 208, pp. 161-173.
- Di Cristofaro Longo G., (2005), *Cultura dell'interculturalità: riflessioni, ricerche, prospettive*, in *I rapporti interculturali in Italia oggi. Una prospettiva antropologica*, a cura di P. Palmeri, Padova, Cleup, pp. 105-134.
- Di Cristofaro Longo G., (1994), *Identità di genere*, in "Gli Argonauti". L'antropologia e la società italiana, Armando Editore, Roma,.
- Colajanni A., Di Cristofaro Longo G., Lombardi Satriani L.M., (1994), (a cura di), *Gli Argonauti. L'Antropologia e la società italiana*, Ed. Armando, Roma,.
- Di Cristofaro Longo G., (1995), (a cura di), *La disparità virtuale. Donne e mass media*, Documenti della Conferenza di Pechino, Ed. Armando, Roma, pp. 96.
- Di Cristofaro Longo G., Mariotti L., (1998) (a cura di), *Modelli culturali e differenza di genere*, Ed. Armando, Roma, pp.151.
- Di Cristofaro Longo G., (1992), *La donna dei media*, Volume pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra uomo e donna, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 209.
- Geertz C., (1987), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.